

II. «ULTIMA THULE»

1. – Non è di buon gusto per un ottuagenario (e passa) rivelare i suoi pensieri o i suoi timori, forse le sue illusioni, per il futuro vicino o meno vicino, comunque non lontano, che lo attende. Non posso tuttavia tacere che, diversamente da Albert Einstein e dagli illustri della sua fatta, alla distinzione tra passato, presente e futuro io ci credo. Sì, ben da prima che l'enciclica *Fides et ratio* di papa Giovanni Paolo II (14 settembre 1998) esortasse a non diffidare aprioristicamente di certe spiegazioni che possono sembrare (o che sono) oggi come oggi irrazionali, io tendo a credere che l'inizio dell'Universo difficilmente sia consistito nel solo ed autonomo «big bang» di cui tanto diffusamente si parla (e di cui apprendo che qualcuno, per esempio il famoso astrofisico russo Andrej Linde della Stanford University of California, torna ora seriamente a dubitare). E tendo a credere, inoltre, ad una fine spaziale e temporale del conosciuto e del conoscibile (chiamiamola pure, se volete, «big crunch») che va ben oltre i limiti della mia vista e della mia vita. Insomma, l'idea della Genesi («In principio Dio creò cielo e terra»: Gn. 1.1) e quella del Giudizio Universale («Tutte le genti saranno adunate innanzi a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capretti»: Mt. 25.32) sono idee, forse piuttosto ingenuamente formulate, alle quali non so rinunciare.

Ricordo, a questo proposito, che negli anni del liceo a Milano ci fu insegnante di filosofia un giovane e valentissimo studioso che faceva di cognome Omodeo (nessuna parentela con il grande Adolfo), il quale ce la mise tutta per convincerci delle interpretazioni cattoliche «modernistiche» di Lucien Laberthonnière e per indurci ad apprezzare lo «storicismo» di Benedetto Croce e sopra tutto il dominante «attualismo» di Giovanni Gentile. Il modernismo, almeno entro certi limiti, mi attrasse. La lettura di Croce mi lasciò freddo, ma mi indusse a scoprire, attraverso le critiche un po' epidermiche e alquanto supponenti che gli si muovevano (in *Materialismo storico ed economia marxistica*, 1900), un certo Karl Marx, che invece mi interessò. L'attualismo gentiliano, per quanto affascinante ne ritenessi e ne ritenga l'autore, no, no, proprio no, non mi sedusse affatto. Lo confessai e tentai di argomentarlo in un incontro privato col valoroso insegnante e questi, dopo avermi attentamente ascoltato, mi spiegò, con benevola ironia, che il mio dissenso dal Gentile e da altri era prova del fatto che ormai anch'io ero diventato un filosofo.

Filosofo non credo, anzi vorrei dire proprio no. Ma sin da allora tendenzialmente anarchico, nel senso limpido della parola, può darsi. Il vecchio e saggio André Frossard, morto a Parigi il 2 febbraio 1995, soleva dire che «un vero uomo libero non si trova a suo agio in nessun luogo». Il caso mio, proprio il caso mio.

2. – Ciò posto in chiaro, torniamo, in certo modo, coi piedi sulla terra. Nel nostro più o meno lungo cammino in questo basso mondo tutti sappiamo che, di là dall'Oceano, ci attende quella regione estrema, che in parte si confonde coi ghiacci delle acque, ed ai cui margini pervenne intorno al 325 a. C. l'audace navigatore massaliota Pitea: la regione che il Virgilio delle *Georgiche* (1.30) chiamò «ultima Thule» (*amplius*, in proposito: F. Cordano, in *Encicloped. Virgil.* 5 [1990] 310 s.). Per favore non banalizzate la cosa, non venite a ipotizzarmi che si trattava dell'Islanda piuttosto che della Norvegia o di altro, perché mi sarebbe facile repli-

care che, in senso virgiliano, potrebbe trattarsi anche della Terra del Fuoco o dello stesso Polo Sud (ove mai di questi luoghi i Romani antichi avessero notizia). Per chi sta qui a Napoli (e fu a Napoli che Virgilio compose le *Georgiche*: cfr. 5.563 s.) tutto ciò fa assolutamente lo stesso, perché è chiaro che si allude malinconicamente a quelle che per una notissima canzone napoletana sono le imprecisabili «terre assai lontane» (ricorda *Santa Lucia luntana* di E. A. Mario, 1919). Terre molto diverse dalla dolcissima Santa Lucia a ridosso di Castel dell'Ovo, verso le quali, è destino, si parte e dalle quali, è destino, mai si tornerà.

Da un lato viene fatto di subire con pazienza, addirittura con comprensione, il giudizio che il giovane Holden, personaggio indimenticabile di J. D. Salinger (*The Catcher in the Rye* [1961] c. 2), dava del professore Spencer («So che pare cattivo dirlo, ma non lo dico in senso cattivo. Voglio dire che ci pensavo molto al vecchio Spencer, e se ci pensavi troppo, finiva che ti domandavi perché diavolo visse ancora»). Da un altro lato vien fatto di reagire, o almeno di tentarlo, come per l'appunto mi sforzo.

3. – Che fare durante il viaggio e nell'attesa dell'arrivo a destinazione?

Vari anni fa amici fidati mi consigliarono di imparare il gioco del «bridge». «È un rimedio sovrano per la vecchiaia», mi dissero. «Oltre tutto», aggiunsero, «tiene in esercizio la memoria». E a voce più bassa conclusero: «Naturalmente, sin che dura». Ma questo è il difficile. Il «bridge» è un gioco di «équipe», anche se ridotto al minimo di due coppie di giocatori. Ora, io adoro il lavoro di «équipe», ad un patto però: che sia io solo a dirigere la squadra. Obbedire no, proprio non mi piace. E tanto meno mi piace incassare le occhiate severe (peggio ancora le parole di rampogna) che mi rivolge il compagno di gioco nell'ipotesi di una chiamata sbagliata o che altro. Sopra tutto le signore sono implacabili, e lanciano sguardi viperini che umiliano. Inoltre, poco a poco, fatalmente si avverte che le abilità vengono meno, che i quadri giocati non li ricordate più tutti e che a un avviso di «due fiori» non sapete bene se coordinare un «tre quadri» o più cautamente un «passo». E allora vi accorgerete che tutti (e prime tra tutti le signore) vi evitano, dicono parole gentili e vaghe per rifiutarvi al loro tavolo e, se non vi riescono, guardano di tanto in tanto oltre il soffitto per segnalare a Colui che tutto puote le indulgenze che si vanno meritando. Quando non vi accorgerete nemmeno di ciò, sarà il nirvana.

Niente «bridge», dunque. Fin che potrò saranno esclusivamente «solitari». Solitari con le «carte» che gli anziani sono soliti usare: osservazioni, rimembranze, aneddoti. Se mi volete seguire, seguitemi. Se no, no. E non sprecatevi con gli sguardi viperini e con gli occhi levati al cielo. Tanto io non raccolgo. Intesi?